



La RAGIONE

leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione leAli alla libertà / Giovedì 21 maggio 2026 / Anno 6 Numero 99 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Mediano

di Davide Giacalone

L'Unione Europea ha un posizionamento mediàno. Ce lo ricordano gli incontri di Pechino, dove un novello imperatore riceve quello che si crede l'imperatore americano e quello che non ha capito d'essere il vassallo russo. Ce lo ricorda anche l'indiano Modi a Roma, una visita nel quadro dei negoziati per ampliare le aree di libero scambio in cui le imprese possano muoversi con meno vincoli e maggiore convenienza per i consumatori. Un ruolo mediàno che accredita noi europei come quelli che mediàno. Noi teniamo ferme le regole dello Stato di diritto, ovvero il prevalere della legge sulle forze e sulle persone. Sapendo che lo Stato di diritto è imperfetto per definizione e fortissimo per vocazione, consapevoli anche del fatto che uno dei suoi principali interpreti – gli Stati Uniti – ha preso una piega che lo allontana dalla sua stessa storia e dal suo essere stato la sola potenza che possa definirsi effettivamente globale. Rimaniamo convinti che il multilateralismo e le istituzioni internazionali – anch'esse intrinsecamente e perpetuamente imperfetti – siano lo strumento migliore per dirimere i conflitti senza far scoppiare le guerre, ma non facciamo di questa convinzione una ragione per rimpiangere il mondo di ieri, semmai per ricordare come potrà essere migliore quello di domani. Il poter essere mediatori significa essere non equidistanti ma credibili nel far prevalere i diritti sulle prepotenze. Sulla partita ucraina si dice che l'Ue (assieme al Regno Unito e ad altre democrazie geograficamente lontane) stia scegliendo la persona da offrire come mediatrice. Accostare i nomi di Draghi e Merkel non ha però molto senso, visto che si tratterebbe di ipotesi opposte: il primo troppo lontano e la seconda troppo vicina al despota che vive il suo tramonto al Cremlino. In ogni caso mediare non potrà mai significare mettere le due parti sullo stesso piano, visto che noi europei abbiamo scelto (con una decisione tutta politi-

ca e mantenuta ferma) di spalleggiare l'aggredata Ucraina, riconoscendo in quel teatro di guerra una sfida e una minaccia a noi stessi. E, per dirla tutta: una cosa furono le lodevoli iniziative iniziali, quando soltanto gli europei credevano nella diplomazia e s'infrangevano sul netto rifiuto di un Putin che si credeva vittorioso; un'altra e ben diversa è usare la diplomazia quattro anni dopo, con l'Ucraina divenuta una potenza militare che può dar lezioni su come interpretare la guerra nell'era del digitale e dei droni, mentre l'aggressore russo marcia sul suo stesso sangue restandone impantanato. Allora si poteva ragionare di aree smilitarizzate e autonomie amministrative, con una forza d'interposizione a garanzia, mentre oggi ogni concessione suonerebbe oltraggiosa per il coraggio, la determinazione e l'efficacia della resistenza ucraina. La forza della posizione mediana è riconosciuta dall'ennesima marcia indietro di Trump, che ha parlato di ritiro dalla difesa europea e immaginato di disertare il G7 in Francia (15-17 giugno), salvo poi riconoscere che il disimpegno è impossibile (nel 1989 c'erano 315mila soldati americani in Europa; nel 1996 erano 107mila, divenuti 60mila nel 2006: una cosa è la realtà che cambia, un'altra il disimpegno) e assicurare la sua presenza al G7. Ma quella forza, a causa della mutata postura altrui, non può conservarsi tale senza divenire anche capacità autonoma di difesa. E quella difesa non potrà essere effettivamente tale senza un'industria difensiva europea e senza tecnologia innovativa propria. Né sarà possibile reggere lo sforzo e raccogliere gli effetti positivi sulla crescita economica e sull'occupazione senza un mercato unico della finanza e delle banche. Da questo dipende molto di quello che, a torto, si ritiene acquisito. Come la libertà e la prosperità. Tutto ciò va fatto non aggirando l'ostilità (di una parte) dell'opinione pubblica, ma affrontandola e convincendola. La politica e l'informazione che mancassero questo dovere sarebbero travolte dalle conseguenze della loro cecità.

Esecutivo sparpagliato



Dalla mozione sulle spese per la difesa alle posizioni opposte sull'Ue, passando per il deficit di bilancio e l'immigrazione, l'esecutivo è a dir poco sparpagliato. Un anno è troppo poco per cambiare e troppo per tirare a (non) campare.

Parole, casi e vuoto

Come una recita

di Giancristiano Desiderio

Lo sappiamo tutti: è necessario misurare le parole. Nel mondo in cui viviamo basta una virgola fuori posto per ritrovarsi involontariamente nell'occhio del ciclone. Involontariamente? Non ne sono sicuro. La frase sbagliata potrebbe essere una frase studiata. L'indignazione, a sua volta, più che spontanea potrebbe essere calcolata. Ormai, in questa epoca in cui ognuno vuole un quarto d'ora di notorietà – credo che sia anche questa una frase famosa – non pare

che ci sia più la genuinità e tutti sono alla ricerca della viralità con la giusta frase sbagliata. Facciamo tre esempi con tre casi di scuola. Primo caso. Siamo a "Porta a Porta", la trasmissione tivvù retoricamente chiamata terza Camera. Presiede Bruno Vespa. La frase celebre la pronuncia la giornalista Concita Borrrelli. Dice: «Se entriamo nella sfera sessuale di ognuno di noi, dico una cosa terribile e forte: c'è lo stupro». Seguono indignazione, polemiche, comunicati. Il presidente Vespa si

Segue a pag. 12

Orrore Ben-Gvir



di Sofia Cifarelli

Itamar Ben-Gvir, ministro nel governo Netanyahu, è un fanatico estremista e una vergogna per quel governo e per Israele. Si può e si deve conoscere la storia che ha generato questi fenomeni degeneri, si deve sapere che il fondamentalismo di Hamas si è adoperato affinché in Israele si chiudesse la bocca a chi cercava la convivenza e si dischiudessero le porte del potere agli estremisti. A loro volta gli estremisti israeliani preferivano Hamas a ogni altro palestinese, per giustificare sé stessi. La conoscenza, però, nulla toglie all'orrore di chi festeggia il compleanno con una torta raffigurante l'impiccagione e sostiene i coloni che occupano le terre dei palestinesi, compromettendo ogni futura pace. Ma avevamo sottovalutato Ben-Gvir: egli non è solo una vergogna per Israele, lo è per la civiltà. La Flotilla salpa allo scopo d'essere fermata dagli israeliani, non per portare aiuti ai palestinesi. Fanno politica e ottengono il risultato cui puntano. Si può apprezzarli o detestarli, ma irridere degli arrestati in ginocchio e legati è roba inammissibile.



Radiazioni gamma
G. Provinciali

Ulteriore crimine dei russi in Ucraina
Pagina 2

I moscoviti con i droni in casa
Y. Colombo

L'attacco ucraino ha colpito Mosca
Pagina 2

Lettera inviata dal governo
M. Colaiacomo

Propaganda contro il Patto
Pagina 4

Inghilterra europeista
A. Libutti

Burnham simile a Starmer
Pagina 5

Non sono armi atomiche, ma è un crimine usarle in aree civili. Come i russi fanno

Radiazioni gamma

di Giorgio Provinciali

Lozova – Nei pressi del villaggio di Kamka (*oblast'* di Chernihiv) gl'investigatori dei servizi speciali ucraini della CBY hanno rilevato un aumento del livello di radiazione gamma sui resti d'un missile aria-aria russo del tipo R60 (codice Nato AA-8 Aphid), che l'aviazione di Mosca aveva installato su un drone Geran'-2 opportunamente modificato. Per non scivolare nella stessa propaganda che contestai quando i megafoni del Cremlino gridavano "al nucleare" per i proiettili all'uranio impoverito destinati all'Ucraina da alcuni suoi *partner*, occorre legger bene la notizia chiarendo subito che non si tratta d'un "drone radioattivo" in senso nucleare né d'una "bomba sporca": è un Geran'-2 modificato con una R-60 e il problema radiologico viene verosimilmente dalla testata di quell'ordigno; non dalla cellula del drone.

Secondo quanto riferito dalla CBY, nella testata della R-60 c'erano elementi d'impatto in uranio impoverito (identificati come isotopi U-235 e U-238), poi messi in sicurezza e trasferiti in un deposito per rifiuti radioattivi. Il drone russo sarebbe caduto nell'*oblast'* di Chernihiv dopo l'attacco del 7 aprile scorso e vicino ai suoi frammenti sarebbe stato misurato un livello gamma di 12 μ Sv/h.

La prima considerazione tecnica è che gli standard internazionali di bonifica Uxo citano proprio la R-60 sovietico-russa fra le munizioni che possono contenere uranio impoverito. Quindi il fatto non stupisce né dimostra necessariamente l'impiego di nuove "armi radiologiche" russe ma prova una cosa comunque grave: Mosca sta portando su piattaforme sacrificabili e abbattibili ovunque componenti che generano un rischio tossicologico e radiologico da rottame. Un contesto ben diverso rispetto all'impiego sul campo di battaglia delle munizioni perforanti all'uranio impoverito (Du) che Regno Unito e Stati Uniti fornirono all'Ucraina. I vettori russi sorvolano in lungo e in largo il territorio ucraino – e spesso anche i Paesi confinanti – finendo la maggior parte delle vol-

te in frantumi su aree civili, mentre il materiale balistico impiegato dalle forze armate ucraine era destinato esclusivamente a un impiego in scenari di guerra circoscritti, come nel caso dei Challenger-2 forniti dal governo britannico.

Come specificai allora per smentire le *fake news* messe subito in giro dai *media* (anche italiani) tanto cari al regime di Mosca, le munizioni all'uranio impoverito non sono armi atomiche, non comportano una detonazione nucleare e non si tratta d'uranio arricchito. Il rischio principale del Du non è l'irraggiamento esterno a distanza – l'Iaea indica che è meno radioattivo dell'uranio naturale – ma il fatto che, se entra nel corpo per inalazione, ingestione, ferita o frammenti incorporati diventa un problema di contaminazione antropica sia chimica che radiologica. L'Epa lo descrive infatti come tossico e radiologicamente pericoloso quando è all'interno del corpo, con particolare attenzione a inalazione-ingestione e tossicità renale. Pur non conoscendo distanza esatta, strumenti usati, geometria delle misure effettuate, fondo naturale locale, né rapporto isotopico completo del caso rilevato a Kamka, è il contesto opera-

tivo a far la differenza: si tratta di rottami potenzialmente contaminati che possono finire vicino a villaggi, campi, strade, soccorritori e civili. Un penetratore DU sparato da un carro armato contro un altro mezzo corazzato è una cosa; un missile R-60 con elementi in uranio impoverito montato su un Geran'-2/Shahed modificato poi precipitato o abbattuto mentre sorvolava aree civili è tutt'altra storia.

I servizi speciali ucraini del ГYP avevano già documentato la variante Geran-2 serie "Э" con missile R-60, pensata per colpire elicotteri e aerei ucraini che intercettano i droni russi; citandoli, Ukrinform descrisse anche il ruolo di telecamere, *modem mesh* cinesi Xingkey Tech XK-F358 e moduli di navigazione e controllo in tale configurazione.

Anche il livello di radiazione misurato va contestualizzato: il limite annuo ordinario per il pubblico è nell'ordine di 1 mSv/anno. Dunque, un'ora nei pressi d'un frammento simile in un teatro di scontri sul campo di battaglia non deve trasformarsi in panico, mentre 12 μ Sv/h sono alti per un rottame accessibile a civili ignari (fra cui i bambini) che possono ma-

nipolarlo, portarlo a casa o restarci accanto per giorni. Come ricorda l'Iaea, il vero pericolo dell'uranio impoverito è soprattutto l'inalazione di polveri o il contatto con frammenti e incrostazioni contaminate, più che l'irraggiamento esterno a distanza.

Tant'è vero che il suo impiego in guerra non è vietato da trattati specifici ma resta soggetto alle regole generali del diritto internazionale umanitario. L'Icrc ricorda che a governarlo sono i principi di distinzione, proporzionalità, precauzioni, divieto di mezzi intrinsecamente indiscriminati, tutela dell'ambiente e divieto di danni non giustificati da necessità militare. Concetti sideralmente distanti da un regime che non si fa problemi a portare la contaminazione tossica e radiologica dei rottami del campo di battaglia sopra quei villaggi e campagne che non riesce a conquistare.

Basta confrontare l'isteria con cui certi *media* raccontarono le munizioni Du destinate ai Challenger 2 ucraini col silenzio riservato ai rottami russi caduti su Kamka per capire che non è l'uranio a essere arricchito ma la menzogna a essere impoverita.



L'attacco ucraino ha colpito Mosca e diffuso la paura

I moscoviti con i droni in casa

di Yuri Colombo

Mosca – Nella notte del 17 maggio l'Ucraina ha sferrato un massiccio attacco con droni nella regione di Mosca, causando la morte di 3 persone e il ferimento di 16. I due quartieri della capitale raggiunti dai droni sono Kapotnya e Zelenograd. Si tratta di due quartieri periferici, ma soprattutto il primo è importante dal punto di vista strategico perché vi si trova il grande stabilimento di raffinazione del petrolio di Gazprom; nell'altro ci sono diversi impianti strategici legati all'industria della difesa.

Zelenograd è stata più volte bersaglio di attacchi con droni: questa zona di Mosca è di interesse per le Forze armate ucraine, poiché vi si concentrano più di una decina di imprese del settore della difesa. L'esercito ucraino ne ha da poco attaccati due: lo stabilimento "Angstrom", che produce microcircuiti e dispositivi a semiconduttori, e il parco tecnologico "Elma". Oltre agli obiettivi strategici, i droni hanno colpito due edifici residenziali e la pizzeria "Papa John's". Le conseguenze dell'attacco dei droni a Kapotna avrebbe-

ro potuto essere estremamente gravi se il colpo avesse centrato l'impianto di trattamento dei residui petroliferi. Ma i droni non hanno colpito nessun edificio della raffineria, soltanto il posto di blocco dove, come ha riferito il sindaco di Mosca Sergej Sobjanin, sono rimasti feriti 12 operai.

Natalia, che vive in quella zona, ha sentito i rombi e le esplosioni anche nelle notti precedenti ma i *media* non ne avevano parlato. Anche sui *social* la gente aveva timore di parlarne perché come minimo si rischiano multe fino all'equivalente di 2mila euro. Così i principali luoghi di discussione sui *raid* sono diventati le *chat* condominiali. La notte dell'attacco i vicini di Natalia si sono scambiati emozioni e consigli su come proteggersi al meglio. «È già ora di sedersi nella vasca da bagno? Nel letto vicino alla finestra non si sta tranquilli» ha postato una delle residenti. «Ho messo il bambino più piccolo nel corridoio» scrive un'altra. «Noi siamo seduti nella tromba delle scale» afferma invece un condomino. Terribile, ma è ciò con cui gli ucraini hanno imparato a convivere da oltre quattro anni. Non arrischiatevi a ricordarlo, però, perché anche chi è d'accordo con voi non vi difenderà dagli impropri.

Le notizie continuano comunque a essere date con il contagocce: su Telegram si parla di attacchi anche a Mytishchi, Krasnogorsk, Khimki e Istra, anch'esse zone periferiche della città con concentrazione di stabilimenti e aziende. Perfino nelle zone semi-centrali come quella in cui ho il domicilio, fin qui non ancora toccate dai *raid*, la gente pensa al da farsi. Su una panchina due pensionate discutono su come comportarsi in caso di nuovi attacchi. Hanno sentito che bisogna mettere delle pellicole protettive alle finestre. Tuttavia, se si va a scomodare l'intelligenza artificiale cinese di DeepSeek, si viene a sapere che «la pellicola anti-proiettile difficilmente sarà d'aiuto in caso di impatto diretto di un drone. Solo se l'attacco colpisce un edificio nelle vicinanze e l'onda d'urto raggiunge la casa, la pellicola terrà il vetro rotto nel telaio e impedirà ai frammenti di spargersi per l'appartamento».

In molti all'inizio del 2025 avevano sperato nelle promesse pacificatrici di Trump e ora guardano al futuro con scetticismo. Natalia è tra questi: «Io non ho neppure la casa di campagna dove potermi rifugiare, non avrei mai pensato che la guerra sarebbe diventata la mia normalità».

Il libro di Eamonn Butler

Mont Pelerin Society fra mito e realtà

di Carlo Marsonet



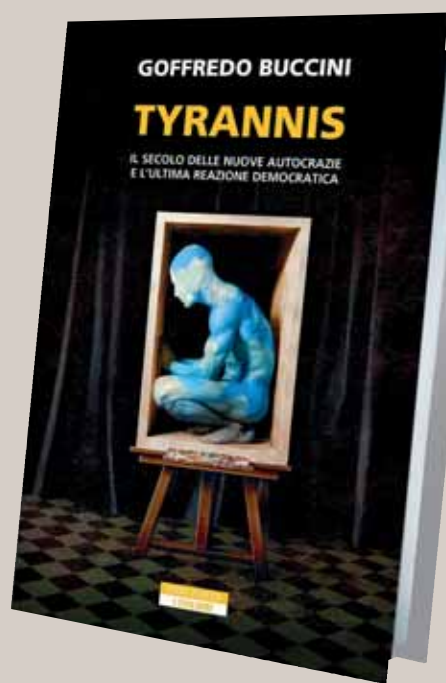
Quando si parla di liberalismo la ragione si prende una pausa (di riposo o per andare al bar, scegliete voi), complici anche e forse soprattutto i pregiudizi ideologici che vanno per la maggiore. È probabilmente da questo che origina la trattazione, anche tra molti ‘studiosi’, della Mont Pelerin Society, la più importante istituzione internazionale che si occupa della promozione degli ideali di libertà. Un sociologo torinese, Luciano Gallino, la descriveva alla stregua della Spectre di 007: con la sua fondazione si è inaugurata «la lunga marcia che ha portato il neoliberalismo a conquistare un’egemonia totalitaria sull’economia e la politica dell’intera Europa». In un’epoca dai forti rigurgiti protezionistici e nazionalistici viene da sorridere. Amaro. Esistono già un po’ di libri in lingua inglese sulla sua storia, ma alcuni sono ormai fuori commercio. Bene ha fatto allora l’editore Rubbettino a tradurre un agile volume di Eamonn Butler, segretario dell’istituzione tra il 2012 e il 2020: “Scalare le vette. Leadership di pensiero, valori liberali e storia della Mont Pelerin Society”. Il testo è utile

per farsi un’idea del tema senza cedere a pregiudizi né, tantomeno, a teorie del complotto. Secondo alcuni, infatti, l’associazione fondata nel 1947 orchestrabbe da dietro le quinte l’economia mondiale. Sennonché, come scrive l’autore e rimarca nell’introduzione Angelo Maria Petroni, la Mont Pelerin Society non esprime una visione monolitica (e questo fin dalla sua nascita) e non ha l’obiettivo di guidare le sorti del mondo. Si tratta infatti di un’associazione che si pone come fine quello di promuovere lo studio della società libera attraverso diversi campi del sapere. Nata su impulso dello scienziato sociale austriaco Friedrich von Hayek, che fu anche il suo primo presidente, che essa non possa portare avanti un’idea collettiva e unica lo si capisce fin dal disaccordo iniziale sul nome da darle. I due nomi che Hayek propose per nominarla – Lord Acton e Alexis de Tocqueville – non trovarono accordo unanime e si decise allora di usare la località svizzera in cui si erano riuniti per la prima volta i suoi fondatori. Noto è anche quanto i dibattiti al suo interno furono spesso aspri. Basti pensare che Ludwig von Mises, fautore di un liberalismo senza compromessi, in occasione di una discussione sul tema della progressività delle imposte sul reddito così apostrofò

stizzito i sostenitori dell’idea: «Siete tutti un branco di socialisti». D’altronde, è pur vero che la Mont Pelerin Society nacque in un momento particolarmente delicato, poco dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Hayek e altri studiosi – come appunto Mises, ma anche Wilhelm Röpke, Lionel Robbins e Luigi Einaudi – erano tutti preoccupati della crisi del mondo occidentale: il che equivaleva, in sintesi, a un allontanamento dalla società libera. Le idee collettivistiche avevano infettato tutti, come Hayek aveva scritto qualche anno prima ne “La via della schiavitù”. L’associazione mirava proprio a far riscoprire e a dare nuova linfa agli ideali di libertà: non attraverso la politica e la propaganda, bensì attraverso una battaglia culturale (non è un caso che l’associazione, durante i suoi *meeting*, lasci ampio spazio ai più giovani per presentare le loro ricerche). Butler ne ripercorre le tappe fondamentali e mostra l’inconsistenza delle accuse mosse alla “banda dei neoliberalisti”. Il volume, inoltre, riporta in appendice la lista completa dei *meeting* tenuti così come quella dei presidenti e dei segretari: tra gli italiani, Bruno Leoni e Antonio Martino hanno ricoperto il ruolo di presidente; sempre Leoni e Alberto Mingardi (dal 2020) quello di segretario.



Leggere fa bene alla Ragione



Goffredo Buccini
TYRANNIS
Neri Pozza 2026

La ragazza cui si rivolge il libro – in realtà per rivolgersi a tutti – è stata vista dall’autore in occasione delle proteste no global che accompagnarono la fine del secolo scorso. Mentre lei cresce il mondo cambia. E non è detto che a tutti sia chiaro in che senso e che piega prendano gli eventi. La globalizzazione scatenò proteste nell’Occidente democratico, ma ne rappresentava il trionfo: la dittatura sovietica era caduta senza che si sparasse un solo colpo al suo indirizzo, implodendo sotto il peso delle promesse mancate e delle prepotenze imposte; metà dell’Europa ritrovava la libertà; i commerci crescevano, sottraendo più di un miliardo di persone alla fame. Eppure quella vittoria occidentale dispiacque a non pochi occidentali, che forse intendevano collo-

carsi a sinistra. Da lì iniziò un cammino che ha portato ad attacchi crescenti contro l’influenza democratica e occidentale, questa volta interpretata dalla destra. Una conferma di quell’ostilità sembra venire dalla crisi economica che matura alla metà dei primi anni Dieci e culmina nel 2008. Una crisi dei debiti privati americani, che viene subito imputata all’avidità delle banche e delle istituzioni finanziarie. A ben vedere, però, quella crisi nasceva dall’aver prestato troppi soldi a troppe persone che comperavano case senza potersene permettere. Non proprio un’avidità dei ricchi contro i poveri. A far esplodere il problema concorsero prodotti finanziari che nascondevano il rischio e davano l’illusione del possibile arricchimento per tutti. Quella lunga stagione, di cui ancora viviamo la coda, aveva propiziato una

crescita senza precedenti della ricchezza mondiale. E no, non si era concentrata nelle mani di pochi ma se ne erano giovate moltitudini prima tenute ai margini di consumi anche essenziali. Eppure uno degli effetti della finanza fu quello di generare alcuni miliardi, allargando così la distanza fra i più ricchi e i più poveri, in questo modo falsando la percezione stessa della realtà. È quindi partita la ribellione contro quello che aveva funzionato, soffiando sul fuoco della paura e coprendo di fumogeni il miglior tenore di vita. Chi non era mai stato tanto ricco, libero, sano e longevo cominciò ad avere paura di perdere quel che aveva, coltivando il ricordo di un passato mitico (inesistente) in cui aveva meno e sperava di più. La miscela ha dato nuovo carburante ai tiranni, ponendo una sfida diretta alle democrazie.

Stati Uniti e Ue

Colpo di scena Trump andrà al G7 francese

di Massimiliano Lenzi



Donald Trump c'è. Anzi, ci sarà. Salvo ulteriori ripensamenti, ché con lui mai dire mai. Dove sarà? Ma al G7 di giugno in Francia. A dare la notizia ieri è stata Axios, citando quanto avrebbe affermato un funzionario della Casa Bianca. I temi al centro del vertice di giugno dei Sette grandi spazieranno dall'intelligenza artificiale al commercio sino alla lotta alla criminalità. Fuori dalle agende è però ovvio che il G7 sarà soprattutto l'occasione per misurare lo stato delle relazioni fra gli Stati Uniti da una parte e i principali Paesi europei – Germania, Francia, Italia e Regno Unito – dall'altra, con l'aggiunta del Canada (perché il Giappone è un capitolo a sé). Del resto, nelle scorse settimane Trump non aveva perso occasione per manifestare la propria irritazione per le scelte dei Paesi europei in merito alla guerra israelo-americana all'Iran, imputandogli di non aver sostenuto gli Stati Uniti. Per questo il presidente Usa aveva più volte messo in dubbio la sua presenza al G7 francese. Il fatto che abbia (per ora) mutato idea merita un'ulteriore riflessione: Washington non può fidarsi, riguardo alla geopolitica del mondo e alle relazioni internazionali, soltanto di un rapporto privilegiato con Cina e Russia. Non sono due democrazie ma soprattutto – sul medio e lungo termine (e probabilmente pure nel breve) – hanno interessi e scopi diversi dall'America. L'Unione Europea, 27 democrazie messe assieme, invece no. E questa è sostanza di cui Trump deve tenere conto.

Perdono a Milano

Non si riduca la giustizia a un abbraccio

di Valentino Maimone



Decine di convegni, migliaia di pagine, storie, dubbi e perplessità sulla giustizia riparativa. Poi capita quello che è accaduto ieri in un'aula di tribunale a Milano e in un attimo capisci che ci sono gesti capaci di andare oltre la migliore spiegazione di come si possano gestire le conseguenze di un reato affidandole all'autore e alla sua vittima. All'ora di pranzo di ieri è arrivata la sentenza di primo grado per l'aggressione subita nell'ottobre dello scorso anno da Davide Simone Cavallo, uno studente 22enne accolto per una sigaretta e 50 euro e per questo rimasto invalido. A presenziare all'udienza c'erano due degli imputati di tentato omicidio e rapina (gli altri tre, minorenni, verranno giudicati a luglio), ma anche lo stesso Cavallo. È finita con due condanne: la prima, per l'esecutore materiale, a 20 anni di reclusione; la seconda, per il complice, a 10 mesi per omissione di soccorso. Non avrebbe senso in questa sede valutare le decisioni del gup di Milano davanti a cui si è svolto il processo con rito abbreviato (il pm aveva chiesto 12 e 10 anni). Merita piuttosto di essere raccontato il gesto di Cavallo: concluse le arringhe, ha voluto abbracciare i due imputati, parlotando con loro e ricevendone qualche formula di scuse. Aveva già annunciato di volerli perdonare in una lettera («L'odio non è logico, fa solo soffrire di più»), ora è passato ai fatti. Un gesto nobile, ma personalissimo. La giustizia continuerà – com'è normale che sia – su binari propri.

Radio e stream

Tanta musica e vince ancora la radiofonia

di Federico Arduini



All'incirca 22 ore a settimana. Praticamente un giorno intero trascorso con le cuffie nelle orecchie, lo stereo acceso o lo *smartphone* in mano. In un'epoca di vite frammentate e distrazioni continue, la musica in Italia non si è persa, anzi: si è presa il centro della scena. Lo certifica la nuova ricerca "Music Engagement Study 2026" della Federazione Industria Musicale Italiana (Fimi): con 21,9 ore di ascolto settimanale (+15% su base quinquennale), l'Italia si conferma un Paese immerso nella musica. A sorprendere è decisamente il 'come' ascoltiamo. Nonostante l'era dello scorrimento compulsivo, a dominare è ancora la radio (18,6%), che batte persino YouTube e Spotify. Sulle piattaforme *streaming* (usate dal 75% degli italiani, con punte del 90% nella Gen Z), vince l'abitudine a un uso gratuito: il 51,1% non paga un abbonamento. Tra gli schermi, YouTube trionfa ancora su Spotify (83% di utilizzo mensile contro il 55%). E com'era prevedibile, anche la scoperta di nuova musica è divisa anagraficamente: se gli *over 35* si affidano ancora all'FM della radio, per gli *under 34* a dominare incontrastato è TikTok, con un tasso di conversione impressionante (il 63% cerca poi la canzone intercettata in *streaming*). Tutto questo si traduce in un *budget* di spesa mensile medio di 57 euro, di cui 33 destinati al circuito vitale dei *live*. A tenere in piedi gran parte del sistema è una tribù ristretta ma decisiva: i 'superfan' (il 12%), pronti a sborsare fino 138 euro al mese.

Propaganda contro il Patto di stabilità e crescita

La lettera inviata dal governo

di Massimo Colaiacomo

Si può scrivere una lettera alla presidente della Commissione europea con l'intenzione di ottenere una risposta positiva alle proprie richieste ragionevoli di deroga al Patto di stabilità, oppure si può scrivere la stessa lettera al solo scopo di consegnarla agli archivi e farne memoria all'occorrenza della campagna elettorale. Giorgia Meloni ha scelto la seconda strada, ma in realtà confida sulla comprensione smisurata di Ursula von der Leyen perché trasformi in realtà quella che al momento appare una pia illusione. Il governo italiano chiede una deroga al Patto di stabilità (chiede in sostanza di fare nuovo debito) per fronteggiare l'emergenza energetica con misure che niente hanno di strutturale e quindi producono nuovo deficit di spesa corrente. La crisi legata al blocco dello Stretto di

Hormuz ha conseguenze per l'Italia più rilevanti che per altri Paesi, a causa di una politica energetica mai davvero elaborata secondo una logica sviluppatista e neppure pensata per tamponare validamente situazioni di emergenza. È nella logica del *day by day* che i governi hanno dato il meglio (e il peggio) di sé. Meloni non è sfuggita a questo andamento e così il costo dell'energia – al pari di altri temi spinosi per il portafoglio di imprese e famiglie – è diventato terreno per le speculazioni elettorali. Il taglio delle accise sui carburanti (sul gasolio più che sulla benzina) è subito spendibile sul terreno del consenso elettorale, mentre è più complicato studiare interventi strutturali sulle energie rinnovabili poiché i benefici non si vedrebbero subito. Così tutti possono ripetersi – dal governo e dall'opposizione – che in Italia la bolletta energetica costa in media il 30% in più che nel resto d'Europa, sal-

vo non muovere un dito per ridurre un *gap* che penalizza la competitività delle nostre industrie. Da più di un anno Carlo Calenda ha lanciato l'*alert* sui costi dell'energia e buttato lì un'idea a tal punto di semplice buon senso da apparire geniale: lavorare al *decoupling* fra i costi delle rinnovabili (in particolare l'idroelettrico) e il prezzo del gas. Lasciare le prime agganciate al secondo ha consentito ad aziende come Enel e Terna (distribuzione) di realizzare profitti sardanapaleschi. Più del testo della lettera a von der Leyen, colpisce il contesto. Accompagnare la richiesta di deroga al Patto con una mozione di maggioranza (poi ritirata) in cui si invita il governo a rivedere l'impegno di portare al 5% del Pil la spesa per il riarmo, significa aver ceduto a quello spirito levantino contro il quale Meloni aveva costruito la sua fortuna in politica estera. Significa anche, però, avvertire il disagio provocato da

un rimescolamento di strategia in politica estera dove Donald Trump non occupa più un posto centrale. Ci ripetiamo come un salmo che non esiste una soluzione unica alla fame crescente di energia. Un *data center* come potrebbe costruirne Amazon assorbe l'energia che consumano le famiglie di Piemonte e Lombardia. Ci vogliono altre fonti e a niente serve escorizzare la parola nucleare, una fonte di cui nessuno pensa di poter fare a meno. Merkel in piena *hybris* ambientalista aveva programmato di chiudere l'ultima centrale entro il 2030, salvo ricredersi dopo l'aggressione di Putin all'Ucraina. L'Italia aveva rinunciato al nucleare con il referendum del 1987. Una rinuncia delle tante fatte da un Paese renitente e diffidente a ogni impulso di modernità e di progresso, esterofilo per le virtù che ammiriamo negli altri e profondamente nazionalista nei vizi che gli altri ci rimproverano.

Se Burnham assomiglia a Starmer

Inghilterra europeista

di Alessandra Libutti



Nel più recente sondaggio condotto tra gli iscritti al Labour, soltanto il 4% afferma di preferire l'ex ministro della Salute Wes Streeting al primo ministro Keir Starmer: un dato che mostra quanto impopolare sia stata la sua manovra di destabilizzazione interna e ancor più quanto poco gradita sarebbe una spinta del partito verso destra. Non soltanto Streeting non è riuscito a procurarsi i numeri necessari per una sfida al primo ministro, ma ha anche spianato la strada alla sinistra del partito. Resta così in corsa Andy Burnham, il sindaco di Manchester descritto come rottura dall'attuale *leadership*, incarnazione del rifiuto del New Labour e ritorno a una tradizione più classica del partito. Una lettura che finisce per mettere in discussione tanto l'eredità di Thatcher quanto quella di Blair. Ma è davve-

ro così o si tratta di *marketing* politico? Burnham è veramente una vera figura di sintesi tra il radicalismo corbyniano e il neoblaicismo oppure è soltanto una versione più presentabile dello starmerismo? Perché in fondo Starmer, dopo il licenziamento del suo consigliere politico Morgan McSweeney, massimamente rappresentante del neoblaicismo, è diventato esattamente quel ponte. Burnham si è sempre presentato come favorevole al rientro nell'Unione Europea e al sistema proporzionale, promotore della statalizzazione di infrastrutture chiave. Tutto questo ha portato il pubblico a identificare in lui l'uomo che avrebbe riportato il Regno Unito nella Ue, che avrebbe abolito il sistema maggioritario e posto un limite alle privatizzazioni. Sono bastati però solo un paio di giorni di campagna elettorale nella circoscrizione di Makerfield, dove aspira a essere eletto deputato per sfidare il primo ministro, per assistere a un suo riposizionamento tanto pragma-

tico quanto allineato a quello di Starmer. Pur inserita nella sua roccaforte metropolitana di Manchester, la circoscrizione è prevalentemente laburista ma rappresenta un'eccezione segnata da sentimenti antieuropeisti e da un consenso crescente per Reform U.K., oggi in testa nei sondaggi locali. E allora la spinta pro-europea si è attenuata, collocandosi in un orizzonte possibile ma non immediato: il discorso si è spostato sul riavvicinamento al mercato unico, una traiettoria che coincide già con quella perseguita da Starmer. Anche l'obiettivo del sistema proporzionale resta sullo sfondo, senza tradursi in una linea di conflitto rispetto al programma laburista attuale. Sul piano economico e sociale le posizioni risultano altrettanto convergenti: il tema delle nazionalizzazioni è già in parte assorbito dall'impostazione del governo in carica; sulla politica fiscale Burnham ha poi dichiarato di abbracciare pienamente quella dell'attuale cancelliere dello Scacchiere Rachel Reeves.

Resta allora aperta una domanda: quale sarebbe, in questo quadro, il discrimine sufficiente a giustificare una sfida interna così incisiva, con il rischio di indebolire il partito e perdere un seggio laburista in una circoscrizione sensibile? Le differenze riguardano davvero le politiche oppure si condensano su quello della percezione? Se fosse così, per Burnham sarebbe una corsa contro il tempo: ha quattro settimane per convincere l'elettorato di Makerfield di non essere troppo di sinistra o europeista, ma ogni giorno speso a promuovere il centro corrode quello che lo distingue da Starmer. Insomma, deve essere eletto prima di logorare il suo attuale vantaggio contro il primo ministro, il quale ha già colto l'occasione per aprire alla possibilità di un referendum sul rientro in Europa da inserire nel manifesto per la campagna elettorale delle elezioni politiche del 2029. Presentandosi, paradossalmente, più europeista di Burnham.

Uk e fondi per la realizzazione del futuro aereo da combattimento

Londra accelera sul Gcap

di Federico Mari

Londra rilancia sul Global Combat Air Programme (Gcap), con soddisfazione di Tokyo: secondo fonti informate al "Financial Times", la Gran Bretagna si starebbe preparando a stanziare circa 7 miliardi di euro per sostenere il progetto avviato con Italia e Giappone allo scopo di realizzare entro il 2035 un caccia di sesta generazione. Stando agli addetti ai lavori, questo investimento coprirebbe le fasi di progettazione e sviluppo del modello. Una circostanza salutata positivamente dal "Paese del Sol Levante", *partner* esposto alle tensioni nel Pacifico e desideroso di dotarsi quanto prima degli esemplari. Le pressioni nipponiche non devono sorprendere: inaspritesi dopo la sconfitta laburista alle elezioni amministrative, la crisi politica nel Regno Unito rischia di pregiudicare gli impegni assunti dal Paese nel palcoscenico internazionale. Una questione affrontata di recente in un incontro a Tokyo tra il segretario di Stato agli Esteri britannico Yvette Cooper e il ministro della Difesa giapponese Shinjiro Koizumi. Durante la visita il parlamentare nipponico avrebbe infatti sollecitato la controparte a firmare un contratto completo e a lungo termine, evitando rin-

vii per proteggere l'iniziativa dalle vicissitudini interne. L'esecutivo guidato da Sanae Takaichi sembra aver ottenuto quanto richiesto: dopo un iniziale slittamento nella stipula dell'accordo con Edgwing (causato dal ritardo nella stesura del piano britannico di investimenti per la difesa), il consorzio formato da Leonardo, Bae Systems e Japan Aircraft Industrial Enhancement ha infine ricevuto il mese scorso un contratto di progettazione dal valore di 792 milioni di euro. Una somma a cui si aggiungereanno presto i finanziamenti annunciati dal quotidiano londinese, in attesa dell'approvazione del Tesoro d'oltremarica. Dal canto suo, Whitehall ha tenuto a ribadire il suo impegno nel programma: «Il nostro obiettivo è continuare a lavorare a stretto contatto con Italia e Giappone sui prossimi passi» si legge in una nota diffusa questa settimana dal Ministero della Difesa britannico. Del resto i lavori sul suolo del Regno coinvolgono attualmente oltre 4mila dipendenti, con particolare attenzione per la costruzione del velivolo dimostrativo. Atteso nel 2028, il prototipo consentirà infatti di testare diverse tecnologie destinate al caccia, non a caso definito dagli osservatori un "sistema di sistemi": un'architettura digitale in

cui un aereo da combattimento coordina al tempo stesso droni, sensori avanzati e armi *laser*. A dispetto dei ritardi evidenziati e dalla necessità di accelerare sugli investimenti (un fattore che costringe anche l'Italia ad allocare maggiori risorse), il Gcap non sconta le criticità che stanno bloccando l'analogo progetto Fcas, voluto da Francia e Germania con la partecipazione di Spagna e Belgio. Lo scontro tra Dassault Aviation e Airbus sulla *leadership* industriale ha spinto Berlino a valutare l'uscita dal programma, avvicinandosi a Roma e Londra. I Paesi alla finestra non mancano: dopo Australia e Canada, che sta valutando l'adesione con lo *status* di osservatore, anche la Polonia ha manifestato interesse a partecipare al Gcap. Un proposito manifestato a marzo dalle autorità di Varsavia, che hanno già stabilito contatti con rappresentanti delle industrie della difesa italiana e giapponese. Accogliere nuovi membri nel programma offrirebbe vantaggi non trascurabili sul piano della condivisione dei costi (un tema sentito da Roma) ma presenta anche rischi di frammentazione industriale e allungamento dei tempi: pericoli particolarmente temuti da Tokyo. La decisione definitiva spetta ai fondatori, a patto che sia unanime.

L'Onu respinge la richiesta di scarcerazione per motivi di salute

Mladić resta in cella

di Valentina Chabert

Si è conclusa con un netto rigetto la richiesta di immediata scarcerazione avanzata dai difensori di Ratko Mladić all'inizio di maggio per motivi umanitari, a seguito di un *ictus* che è quasi costato la vita all'ottantaquattrenne ex

criminale di guerra serbo-bosniaco. Arrestato nel 2011 dopo sedici anni di latitanza, Mladić è stato condannato all'ergastolo in primo grado nel 2017, sentenza poi confermata in via definitiva l'8 giugno 2021. Oggi è detenuto all'Aia, nel centro penitenziario che ospita i condannati del Tribunale penale internazionale, struttura oggi gestita dal Meccanismo residuale per i Tribunali penali internazionali. Su di lui pesa una condanna di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra per il ruolo chiave ricoperto nella prima metà degli anni Novanta durante il conflitto armato in Bosnia ed Erzegovina. In qualità di comandante dell'esercito serbo-bosniaco, Mladić è stato infatti riconosciuto responsabile di innumerevoli atrocità volte a terrorizzare i civili di Sarajevo e a eliminare la popolazione musulmano-bosniaca di Srebrenica. Per questi fatti il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia lo ha condannato anche per sterminio, deportazione, attacchi illegali contro i civili e cattura di ostaggi.

Nonostante la condanna al carcere a vita, i suoi legali hanno tentato a più riprese la carta dei motivi umanitari per ottenerne il rilascio e il trasferimento a Belgrado, sostenendo che l'ex generale sia ormai prossimo alla morte a causa del rapido deteriora-

mento delle sue condizioni di salute. Tuttavia, pur riconoscendo la gravità del quadro clinico, la presidente del Meccanismo giudiziario dell'Onu, Graciela Gatti Santana, ha stabilito che lo stato di salute di Mladić non giustifica alcuna scarcerazione né il trasferimento in altre strutture nazionali o estere.

Secondo il Tribunale non sussiste alcuna violazione dei diritti umani né il rischio di trattamenti inumani o degradanti, poiché il livello delle cure mediche offerte nel centro di detenzione in Olanda è tra i più avanzati dell'emisfero occidentale e non è inferiore a quello che il detenuto potrebbe ricevere in Serbia. Inoltre i contatti con familiari e avvocati sono sempre stati garantiti, intensificandosi proprio alla luce dei suoi problemi medici. Come evidenziato dalla presidente Gatti Santana, tra l'agosto 2025 e il maggio 2026 Mladić ha ricevuto ben 93 visite sia di persona sia in videoconferenza, con incontri di una durata variabile da 30 minuti fino a sette ore. All'ex generale sono inoltre concesse fino a dieci giornate intere di visite familiari al mese e l'amministrazione carceraria ha già predisposto un regime speciale per consentire ai parenti di assisterlo al capezzale nei suoi ultimi istanti di vita.

La decisione ha riaperto il dibattito politico e morale che accompagna da anni la figura dell'ex generale. Per molti sopravvissuti e familiari delle vittime qualsiasi ipotesi di rilascio rappresenterebbe infatti un affronto alla memoria delle migliaia di persone uccise durante la guerra. Al contempo, il rifiuto di trasferire Mladić in Serbia sventerebbe il rischio di peri-



colose manifestazioni di fervore nazionalista a Belgrado, dove il suo ritorno verrebbe quasi certamente strumentalizzato per una sua parziale riabilitazione politica e mediatica. Anche il Centro di Diritto umanitario con sede nella capitale serba considera la decisione dell'Aia una risposta cruciale contro i tentativi di glorificazione dei criminali di guerra nonché un monito a non cancellare la responsabilità per crimini di genocidio attraverso pressioni provenienti dalla propaganda interna: una conferma di come in Serbia la ferita della guerra nei Balcani sia ancora aperta, pronta a sanguinare di nuovo nel momento in cui Mladić lascerà questo mondo.

Le destre spagnole spinte verso una innaturale alleanza

Effetti del voto in Andalusia

di Antonio Pellegrino

In Spagna inizia il conto alla rovescia per il dopo Sánchez. In patria il presidente socialista – beatificato oltreconfine per la sua retorica anti-Trump e filopalestinese – è ormai associato esclusivamente agli scandali che hanno colpito gli uomini del suo governo: dalle inchieste sulla corruzione (il caso Koldo) alle indagini per presunte molestie sessuali di cui si sarebbero resi responsabili alcuni personaggi al vertice del Psoe. Questioni che si sommano alle difficoltà politiche di un esecutivo finora retto sull'appoggio degli indipendentisti catalani, i quali da tempo hanno deciso di defilarsi dalla coalizione di sinistra. Una situazione che sembra avvantaggiare la destra, che però ancora una volta si ritrova a fare i conti con le proprie debolezze e con l'apparente impossibilità di proporre una se-



ria agenda politica per il Paese. Lo scorso fine settimana si è votato per le elezioni regionali in Andalusia, primo vero banco di prova per il Partido Popular. Come ampiamente previsto dagli osservatori politici, i conservatori ne sono usciti vincitori ma senza una maggioranza assoluta. Questa situazione costringe nuovamente i popolari a dover fare i conti con i sovranisti di Vox, i quali sono riusciti a guadagnare quindici seggi nel Parlamento regionale nonostante un

lungo periodo di crisi interna. L'incapacità di trovare una sintesi fra i due partiti è il motivo per il quale il centrodestra fallì tre anni fa il tentativo di formare un governo, nonostante la vittoria alle elezioni politiche: una situazione che spianò la strada a Pedro Sánchez e che finora si è rivelata essere un'efficace assicurazione sulla vita per l'esecutivo. Da allora il rapporto tra Partido Popular e Vox è stato più che conflittuale: sovranisti e popolari hanno trascorso gli ultimi

anni a farsi la guerra, con accuse reciproche di tradimento e di connivenza con la sinistra. Adesso le parti sono costrette a ricucire. I risultati provenienti dall'Andalusia ci permettono di anticipare non solo la forzata alleanza fra i due raggruppamenti ma anche l'ulteriore spostamento a destra dei popolari. Il candidato andaluso del Partido Popular, Juanma Moreno, ha improntato la sua campagna elettorale sul moderatismo, corteggiando quella frangia dell'elettorato socialista delusa dal barricadero Sánchez. Il tentativo di Moreno è stato quello di porre le basi per un laboratorio centrista valido anche su scala nazionale. Il bisogno di rivolgersi a Vox per ottenere la maggioranza dei seggi segna la fine di questa suggestione. I sovranisti sono coscienti del proprio ruolo e proprio per questo hanno già iniziato a dettare la linea politica: stretta sull'immigrazione

e politica della "priorità nazionale" (l'accesso privilegiato per gli spagnoli ai servizi pubblici e ai sussidi regionali), quest'ultima già adottata – su pressione del partito di ultradestra – dai governi di Estremadura e Aragona. «Gli andalusi si sono espressi chiaramente e hanno comunicato al governo andaluso ciò che vogliono» ha dichiarato trionfalmente il candidato di Vox Manuel Gavira, il quale rivolge lo sguardo già alle future elezioni politiche. Ma la necessità non basta, da sola, per creare un'alleanza. Vox, appiattita su posizioni trumpiane ed euroscettiche, rischia di trascinare i popolari in un radicalismo effimero e controproducente che in un momento storico come quello attuale non farebbe altro che avvantaggiare i Paesi interessati alla disgregazione dell'Unione Europea. Una prospettiva che potrebbe portare gli spagnoli (e non solo) a rimpiangere Sánchez.

Israele e il villaggio di Khan al-Ahmar

Smotrich ordina lo sgombero

di Camillo Bosco

Bezael Yoel Smotrich ha affermato che l'ufficio del procuratore della Corte penale internazionale avrebbe chiesto l'emissione di un mandato d'arresto internazionale nei suoi confronti per possibili crimini connessi al conflitto israelo-palestinese e alle politiche nei territori occupati. Più precisamente, il ministro israeliano delle Finanze ha detto: «La Corte penale internazionale antisemita dell'Aia» ha dichiarato una guerra a cui risponderà «con la stessa moneta». Come già l'aggettivo «nazista», regalato con generosità da Vladimir Putin a qualsiasi critico della bellicosità criminale della Russia, anche quello «antisemita» è ormai oggetto di un'inflazione che ne ha corrotto il senso. Forse non irrimediabilmente, ma di sicuro l'ha inquinato con uso pretestuoso e politicamente motivato. Oltre a questa deriva tassonomica, è «la stessa moneta» promessa da Smotrich che segnala un ulteriore allontanamento della prassi israeliana dall'alveo del diritto internazionale. Con lo stesso fiato con cui definiva antisemiti i giudici che hanno deciso di indagarlo per le sue dichiarazioni e azioni, questo ministro del governo di Benjamin Netanyahu ha annunciato lo sgombero del villaggio di Khan al-Ahmar. Un insediamento beduino-palestinese sito in Cisgiordania e dalla storia sconosciuta ai più, ma che è esemplare per illustrare la complessità delle tensioni etniche in Terrasanta. Nel 1931 le autorità del Mandato Britannico di Palestina avevano censito 25 musulmani e 5 cristiani a Khan al-Ahmar, insediati in appena tre edifici. Prima della fondazione dello Stato d'Israele, questo luogo era diventato un semplice terreno agricolo a metà tra



Gerusalemme e Gerico. Con la nascita del nuovo Stato e gli scontri tra residenti ebrei e arabi (che ebbero la peggio), un gruppo di beduini del clan Jahalin espulsi dal deserto del Negev s'insediò sul crinale di una delle colline. Un'esistenza nuovamente minacciata, decenni dopo la *Nakba* («catastrofe», ovvero come gli arabi palestinesi hanno appellato l'esito di quegli scontri), dalla creazione degli insediamenti illegali israeliani di Ma'ale Adumim e Kfar Adumim a Sud-Ovest e a Nord di Khan al-Ahmar. Dei due, Ma'ale Adumim è una vera e propria città di 35mila abitanti, mentre Kfar ne contiene più di 5mila. Khan al-Ahmar, che non conta nemmeno 200 abitanti (di cui quasi la metà bambini), è poco meno che un condominio in confronto ai suoi vicini. Tuttavia rappresenta un problema non da poco per le mire d'Israele sulla riunificazione *de facto* di Gerusalemme. L'insediamento beduino-palestinese – in cui nel 2009 la Ong italiana Vento di Terra costruì una scuola con

copertoni riempiti di fango – interrompe infatti la cintura di «ebraicità» che la strategia colonica vuole imporre intorno alla capitale israelo-palestinese. Un assedio fisico che, unito ai costanti ordini di sgombero delle comunità arabe e cristiane gerosolimitane, punta ad acquisire il controllo di territorio cisgiordano. Mentre le immagini delle condizioni grottesche inflitte dal ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ai partecipanti alla Global Sumud Flotilla fanno il giro del mondo – con gli attivisti fermati in acque internazionali e messi in ginocchio «perché sostengono il terrorismo» – sono i piani di Smotrich che portano avanti il volto più feroce del suprematismo ebraico in Terrasanta. Quello che non si limita a umiliare i non ebrei o i pro Pal ma che lavora incessantemente per cambiare la composizione demografica dei territori, così che possano essere annessi senza assimilare cittadini indesiderabili.

La Palestina, le vestigia del passato e le pretese del presente

Archeologia che diventa politica

di Roberto Spanò

Un articolo pubblicato qualche giorno fa da «Il Post» affronta un tema che nel dibattito sul Medio Oriente resta spesso sullo sfondo, ma che in realtà tocca il cuore stesso del conflitto: il rapporto fra storia, identità e controllo del territorio. Al centro della vicenda c'è la proposta sostenuta da esponenti della destra israeliana di ampliare i poteri dell'Autorità israeliana per le antichità sui siti archeologici dell'Area C della Cisgiordania, cioè circa il 60% del territorio palestinese occupato da Israele dal 1967. Formalmente si tratta di tutela del patrimonio storico. Secondo il governo israeliano, molti siti sarebbero oggi esposti a degrado, saccheggi o costruzioni abusive. Ma numerose Ong e diversi studiosi leggono la questione in modo molto diverso: dietro la protezione delle

antichità vedono un ulteriore passo verso il consolidamento del controllo israeliano sui territori occupati. Ed è qui che la questione archeologica smette di essere tecnica e diventa inevitabilmente politica. Il punto va però affrontato con precisione e senza slogan. Che il popolo ebraico abbia radici storiche profonde in quei territori non è una «narrazione» inventata né una costruzione propagandistica recente: è un dato storico documentato. Gerusalemme, la Giudea, il Secondo Tempio e le testimonianze archeologiche delle antiche comunità ebraiche fanno parte della storia del Levante tanto quanto le successive stratificazioni cristiane e islamiche. Negarlo significherebbe piegare la storia alla propaganda. Ma riconoscere questo dato non significa accettare automaticamente qualsiasi conseguenza politica contemporanea. Si tratta di uno degli equivoci più pericolosi del conflitto: l'esistenza di un legame stori-

co non produce di per sé un diritto illimitato di sovranità nel presente. Se così fosse, il mondo moderno sarebbe impossibile da governare. Le rovine romane attraversano l'Europa, il Nordafrica e il Medio Oriente, ma nessuno considera quelle vestigia un titolo geopolitico per restaurare l'Impero romano. La storia dimostra che un popolo è esistito in un luogo; non stabilisce automaticamente chi debba controllarlo secoli o millenni dopo. Ed è proprio qui che l'archeologia rischia di trasformarsi in qualcosa di diverso dalla ricerca storica. Nei territori contesi, gli scavi non servono soltanto a ricostruire il passato: possono diventare strumenti di legittimazione territoriale. Un sito archeologico, una zona dichiarata di interesse storico o un nuovo percorso turistico possono produrre effetti concreti sulla presenza politica e amministrativa in un'area occupata. In altre parole, il passato smette di essere soltanto me-

moria e diventa un elemento attivo nella gestione del presente. La questione riguarda soprattutto la Cisgiordania, dove la frammentazione del territorio palestinese procede da anni attraverso insediamenti, infrastrutture, aree militari e controllo amministrativo. In questo contesto anche la gestione delle antichità assume un peso politico enorme. Non perché la tutela del patrimonio sia illegittima in sé, ma perché avviene dentro un quadro che rende ogni intervento inevitabilmente ambiguo. È forse questo l'aspetto più inquietante della vicenda raccontata da «Il Post». Quando persino l'archeologia entra dentro la logica del conflitto permanente, significa che la guerra non riguarda più soltanto confini, sicurezza o diplomazia. Riguarda il diritto stesso di interpretare la storia. E quando il passato diventa uno strumento di sovranità, il rischio è che la conoscenza venga subordinata alla forza.

Parla la mamma del bimbo vittima di un trapianto sbagliato

Il suo cuore per il bene

di Nicola Sellitti

Osservandola mentre parla del suo piccolo Domenico Caliendo, morto a poco più di due anni a febbraio dopo il trapianto di cuore fallito a dicembre all'Ospedale Monaldi di Napoli, Patrizia Mercolino sembra proteggerlo fisicamente, quasi fosse ancora nelle sue braccia. Schiva e misurata, dalla sua morte ha accettato la ribalta mediatica per farsi portavoce di un messaggio: tenere viva la memoria del bimbo, esplicitata anche attraverso la "Fondazione Domenico Caliendo", creata un paio di mesi fa e che sostiene chi è stato vittima di errori medici e non ha i mezzi economici per tutelarsi. «È proprio così, porto Domenico con me dove viene ricordato. Lo sto proteggendo anche adesso, l'ho fatto dalla nascita e lo farò sempre. Lo porto in giro con il sorriso, perché Domenico era così» racconta la signora Patrizia a "La Ragione". Assieme all'avvocato della famiglia, Francesco Petruzzi, ha scritto "Un cuore bruciato. La tua storia. Per non dimenticare" (Piemme): è un libro che delinea il percorso di vita del piccolo Domenico, ultimo di tre figli, dagli esordi della patologia – una miocardiopatia dilatativa che imponeva un trapianto – alle cure, sino a dicembre 2025: la telefonata improvvisa, la notizia di un cuore compatibile proveniente da Bolzano. Purtroppo era solo l'inizio della fine: in quel momento partiva la lunga

catena di errori umani che avrebbe portato all'inutilizzabilità dell'organo. Dopo altre settimane in cui il piccolo lottò per sopravvivere collegato alle apparecchiature sanitarie, arrivò il decesso.

«Sono una donna come tante che ha dovuto vivere una tragedia come poche. La mia è una lunga lettera d'amore a mio figlio, voglio che Domenico non sia mai dimenticato» spiega mamma Patrizia, mai sopra le righe eppure così determinata. «La proposta di scrivere questo libro mi è arrivata qualche mese fa. La vicenda giuridica di Domenico è conosciuta in tutta l'Italia, quindi ho scritto della sua vita e del nostro rapporto, si capisce perché lo chiamavo "guerriero". Spero riesca a dare un po' di forza a tante altre mamme in condizioni simili alle mie».

La fondazione che porta il nome di suo figlio si occupa di fornire supporto a chi ritiene di essere vittima di malasana: dall'assistenza legale al supporto relazionale e psicologico. «L'idea mi è venuta mentre Domenico era ancora sul lettino della terapia intensiva, non pensavo poi che fosse tutto così immediato e di ricevere così tanto aiuto» dice ancora la signora Patrizia. «Aniché prendere i soldi che volevano darci per aiutare la nostra famiglia, ho pensato che potessero essere utili per aiutare gli altri. Aiuteremo chi ha bisogno e non ha le possibilità».

La fondazione è una specie di contenitore in cui riversare le forze a disposizione per ricorda-

re suo figlio e per non crollare: «La mia famiglia resta la stessa, non cambierà mai. Così come purtroppo anche il dolore non passerà mai: stiamo vivendo malissimo la sua perdita, con mio marito facciamo da scudo ai nostri bambini. Devo andare avanti per loro e per farlo devo avvertire la presenza fisica di Domenico, mi serve nel quotidiano per andare avanti nella battaglia giuridica, non posso permettermi di piangere sul divano».

Appunto, la battaglia giuridica. Sette gli indagati per il trapianto fallito, tra cui il cardiocirurgo del Monaldi responsabile del trapianto, Guido Oppido, e Gabriella Farina, medico dell'ospedale napoletano che ha effettuato l'espianto di cuore a Bolzano. Per la Procura di Napoli il cuore del bambino sarebbe stato espantato troppo presto, quando il cuore donato non era stato ancora controllato. Un errore che, secondo gli investigatori, avrebbe compromesso l'intervento. Stando all'informativa del 5 maggio scorso, ci sarebbero anche presunte falsità nella cartella clinica.

Mamma Patrizia intende andare fino in fondo: «Voglio solo avere giustizia, tragedie come quella che ha colpito mio figlio e la nostra famiglia non dovranno più accadere a nessuno. Anche se so già che, alla fine, non ne trarrò sollievo».



Le accuse di mia moglie erano false

Nessuna violenza

Capita a tutti di perdere le staffe e di compiere un gesto che un secondo dopo ti penti di aver fatto. Un giorno mi sono ritrovato davanti alla porta di casa con i miei figli sudati dopo l'allenamento e con la serratura cambiata: ho perso il controllo e l'ho sfondata a calci. Con mia moglie le cose non andavano bene, mi aveva detto di lasciare l'appartamento e che avrebbe sostituito la serratura. Ma non pensavo che l'avrebbe mai fatto davvero. Mi sono ritrovato con una denuncia e il

divieto di avvicinamento alla casa di famiglia. Erano i primi mesi del 2022. Dopo nove anni di convivenza la mia vita si era ingarbugliata. Il giudice mi ha ordinato di versare gli alimenti per il mantenimento dei figli. Lo stipendio da operaio non mi permetteva di poter affittare un appartamento e così vagavo in strada alla ricerca di un posto per dormire. Una sera ho avuto l'idea di ricavarci un giaciglio nella cantina annessa all'appartamento di famiglia. Avevo pensato che entrando dalla porta sul retro del palazzo nessuno mi avrebbe visto.

E così è stato per alcune notti. Poi, una sera mi sono ritrovato davanti i carabinieri, che mi hanno arrestato per aver violato il divieto di avvicinamento a mia moglie e ai ragazzi. In carcere è stata dura, ho visto di tutto. Ma niente mi ha fatto soffrire quanto la lontananza dai miei figli, che ho potuto rivedere soltanto dopo cinque mesi grazie ai servizi sociali. In primo grado sono stato condannato a due anni, otto mesi e dieci giorni per maltrattamenti in famiglia. Sentivo che nessuno mi ascoltava davvero. E intanto

perdevo tutto: il lavoro dopo 13 anni, la casa, la fiducia della gente. In appello, la verità processuale è stata ribaltata: secondo il pm avevo infranto solo il "codice matrimoniale", non quello penale. Non avevo mai alzato un dito contro mia moglie. Sono stato assolto con formula piena. Ora voglio soltanto ripartire. Sapendo di poter contare sull'amore dei miei figli.

(Y., 39 anni, originario del Senegal. Per i 10 mesi in cella da innocente ha chiesto un indennizzo per ingiusta detenzione)



a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Quanto l'Europa dipende dagli Stati Uniti

Sovranità digitale da conquistare

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

L'Europa è un gigante economico dai piedi digitali d'argilla. Basta guardare lo schermo di uno *smartphone* nel Vecchio Continente per capirlo: i messaggi passano da WhatsApp, le ricerche da Google, gli acquisti da Amazon, i pagamenti da Visa e una parte enorme dei dati europei vive nei *server cloud* di colossi americani come Microsoft, Amazon Web Services e Google Cloud. La vita quotidiana del continente, dalla *chat* con gli amici alla gestione delle imprese, dipende da infrastrutture costruite oltreoceano. Le parole di Donald Trump hanno provocato spesso inquietudine nelle cancellerie europee. Negli ultimi anni il presidente americano ha più volte criticato gli accordi commerciali e normativi con l'Europa, evocando dazi e restrizioni, anche se non ha mai parlato apertamente di una revisione delle intese sul trasferimento dei dati. Ma uno scenario che fino a pochi anni fa sembrava fantapolitica oggi appare improvvisamente concreto: cosa accadrebbe se gli Stati Uniti decidessero di usare il loro dominio tecnologico come leva geopolitica? La risposta breve è semplice: l'Europa entrerebbe in crisi nel giro di poche ore. Una parte enorme delle comunicazioni aziendali del nostro continente dipende da *software* statunitensi. Molte pubbliche amministrazioni utilizzano servizi *cloud* a-

mericani. Interi settori economici, dalla logistica alla finanza, funzionano grazie a piattaforme sviluppate nella Silicon Valley. Anche il sistema dei pagamenti digitali è fortemente esposto: Visa e Mastercard processano una quota enorme delle transazioni europee. Interrompere o limitare questi flussi significherebbe paralizzare attività economiche quotidiane. Il punto più delicato riguarda però i dati. Da anni Bruxelles tenta di costruire regole per difendere la *privacy* dei cittadini europei. Il Gdpr è stato presentato come il simbolo di una 'terza via' digitale europea, alternativa sia al capitalismo delle Big Tech americane sia al controllo statale cinese. Ma la realtà è più complessa: i dati europei continuano spesso a transitare attraverso infrastrutture statunitensi. E ogni crisi politica riapre la stessa domanda: chi controlla davvero l'infrastruttura digitale del continente? Negli ultimi anni l'Unione Europea ha provato a reagire. Sono nati progetti per un *cloud* europeo, investimenti nei semiconduttori, nuove normative contro i monopoli tecnologici e piani per ridurre la dipendenza strategica dagli Stati Uniti. La Francia spinge da tempo sul concetto di "sovrano digitale". La Germania teme soprattutto la vulnerabilità industriale. Bruxelles parla ormai apertamente di "autonomia

strategica". Ma costruire un ecosistema indipendente richiede tempo, capitali enormi e soprattutto una cultura tecnologica che l'Europa ha progressivamente lasciato andare. Mentre gli Stati Uniti producevano giganti digitali globali e la Cina sviluppava le proprie alternative nazionali, il continente europeo si è concentrato soprattutto sulla regolamentazione. Oggi il risultato è evidente: l'Europa detta le regole, ma raramente possiede le piattaforme. La vera questione allora non è se WhatsApp o Google possano sparire domani dagli *smartphone* europei. È capire cosa significhi affidare la propria sovranità digitale a imprese straniere in un'e-

poca in cui tecnologia, geopolitica ed economia coincidono sempre di più. Perché nel XXI secolo il controllo delle reti di comunicazione non è soltanto una questione commerciale: è potere politico puro. E forse il grande paradosso europeo è proprio questo. Il continente che ha inventato il concetto moderno di Stato rischia oggi di dipendere da infrastrutture private straniere persino per comunicare, lavorare, comprare e conservare la propria memoria digitale.



I vent'anni della Copenhagen Fashion Week

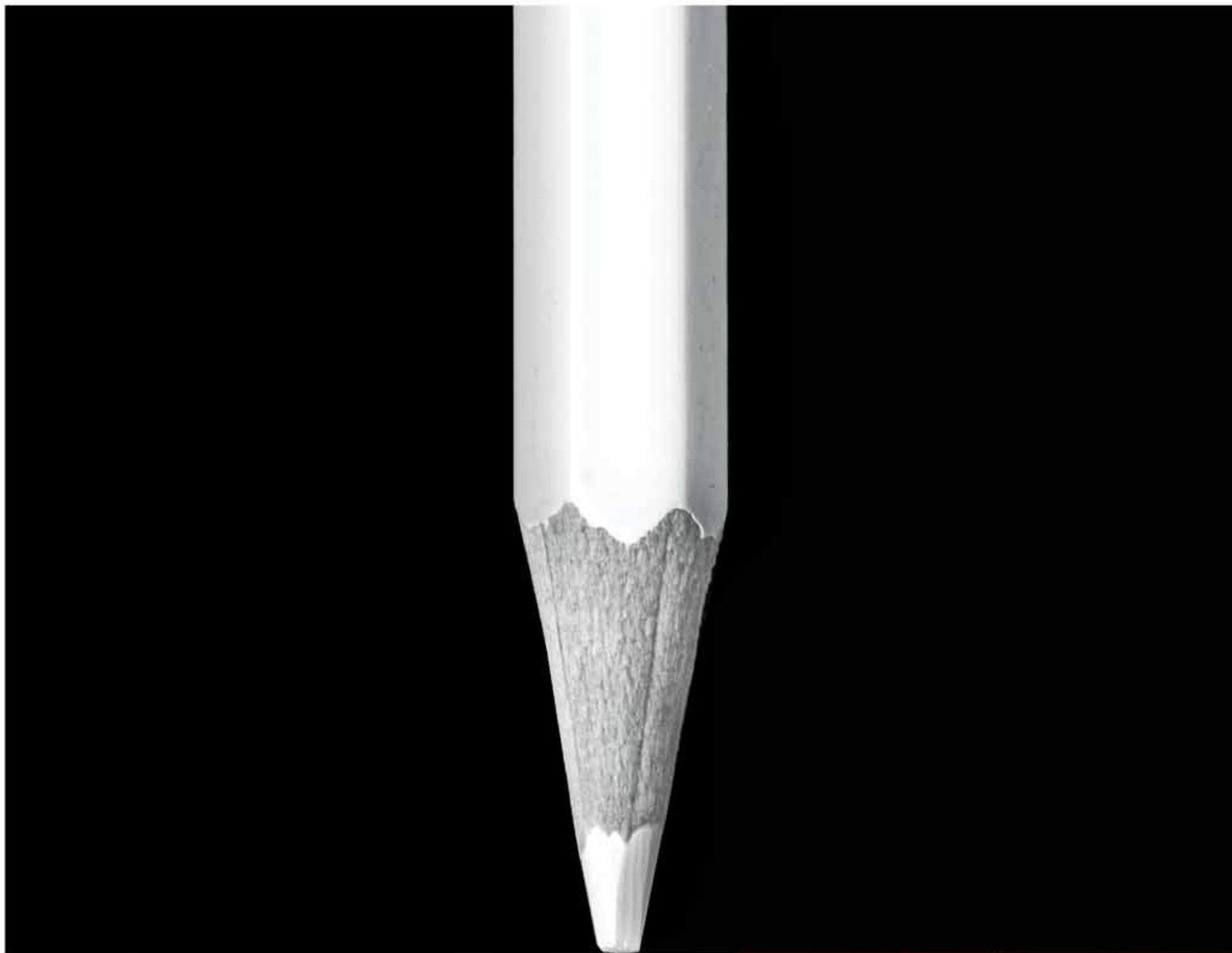
Sostenibilità arma vincente

di Serena Parascandolo

Il ventennale della Copenhagen Fashion Week – caduto in gennaio – ha evidenziato l'importanza strategica raggiunta dall'evento nel mondo della moda, tanto da incidere sull'evoluzione delle regole generali del comparto e sulla gestione operativa di un'industria sottoposta a pressioni normative crescenti. Nel 2020 Copenhagen ha introdotto il Sustainability Action Plan: un piano di lavoro che definisce obiettivi e misure per rendere i *brand* partecipanti alla *fashion week* più responsabili verso la tutela ambientale e sociale. Dal 2023 il documento è divenuto il cuore del calendario delle sfilate tramite i Sustainability Requirements: regole di sostenibilità da rispettare per accedere al programma ufficiale. Queste prevedono condizioni verificabili che riguardano il modo con cui un *brand* progetta, produce e rende trasparenti le proprie scelte. Il sistema prevede 19 standard – ovvero requisiti minimi – suddivisi in sei ambiti di valutazione. I controlli si concentrano su strategie aziendali, tipi materiali utilizzati, trasparenza delle filiere e garanzie sulle condizioni di lavoro. Sono ritenute fondamentali pure le modalità con cui i marchi comunicano con il pubblico (è

richiesto che si astengano dal promettere livelli di rispetto della sostenibilità che non possono garantire) e organizzano gli *show*, nel corso dei quali vanno ridotti sprechi e impatto ambientale. Nello scenario descritto la sostenibilità è un'effettiva condizione d'accesso: coloro che non raggiungono almeno gli standard minimi sono esclusi dal calendario della *fashion week* danese. Gli effetti sono osservabili: le edizioni recenti hanno coinvolto stabilmente circa 45-50 *brand*, con una presenza internazionale che ha superato l'area scandinava. Il dato più significativo riguarda comunque quel che accade fuori Copenhagen: il modello danese è considerato un riferimento metodologico in Europa, con il British Fashion Council che l'ha integrato nel programma Newgen e prevede di implementarlo a pieno nel corso di quest'anno. Inoltre, la Berlin Fashion Week e la Amsterdam Fashion Week hanno adottato standard di sostenibilità simili che già coinvolgono oltre 60 marchi. Non si tratta di un allineamento meramente estetico ma procedurale, che segnala l'entrata del modello nei criteri di selezione del sistema. Fondamentale è pure il ruolo dei *partner*

strategici, con Zalando che rappresenta un caso emblematico: con il proprio Visionary Award premia i *brand* che presentano una visione avanzata sui temi di sostenibilità e innovazione, fornendo loro opportunità di sviluppo. Un segnale da leggere in chiave di mercato: la spinta – oltre che da istituzioni e regolatori – arriva da chi presidia la distribuzione e intercetta la domanda. La sostenibilità produce opportunità e al tempo stesso selezione, mostrando l'ambivalenza del modello. La pressione sui marchi minori è immediata, dato che i requisiti da rispettare spesso determinano soglie economiche e organizzative irraggiungibili. Resta inoltre aperta la questione della trasferibilità, soprattutto in filiere meno strutturate dove tracciabilità e trasparenza non sono strumenti disponibili egualmente. È su questo terreno che il caso Copenhagen acquista rilievo: legare la sostenibilità a condizioni chiare d'accesso significa estraniarla dalla retorica, assimilandola con lo schema di funzionamento reale del settore. Se le condizioni danesi verranno adottate in maniera sempre più diffusa, definiranno le soglie operative e la direzione futura della moda europea.



~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La **RAGIONE**
le Ali alla libertà
RUBETTINO

Don't Let the Sun di Jacqueline Zünd

Il sole nero degli affetti

di Massimo Balsamo



Al centro di "Don't Let the Sun" c'è un'idea semplice e terribile: e se il sole, da promessa di vita, diventasse una minaccia? Jacqueline Zünd, documentarista svizzera al suo primo film di finzione, non costruisce una distopia rumorosa, piena di catastrofi e macerie. Fa qualcosa di più sottile: immagina un futuro vicinissimo in cui il caldo ha reso impossibile vivere di giorno e gli uomini hanno imparato a esistere soltanto di notte. I bambini vanno a scuola al buio, le città si accendono quando il sole sparisce, la normalità si è rovesciata senza che nessuno sembri più stupirsi. Dentro questo mondo sospeso si muove Jonah, interpretato da Levan Gelbakhiani. Lavora per un'agenzia che affitta relazioni: padri, amici, compagni, presenze affettive a pagamento per chi non sa più sostenere il rischio di un legame vero. Lo spunto nasce da una realtà osservata in Giappone: attori professionisti assunti per interpretare ruoli mancanti nella vita degli altri. Nel film questa idea diventa qualcosa di più ampio e inquietante. In un pianeta surri-

scaldato, non è soltanto l'aria a essere irrespirabile; anche i sentimenti sembrano essersi raffreddati fino al gelo. Jonah è bravo a fingere perché fingere lo protegge. Sa essere chiunque, purché non debba essere davvero sé stesso. Poi arriva Nika (interpretata da Maria Pia Pepe), una bambina di nove anni chiusa nel proprio silenzio, e l'incarico di farle da padre incrina lentamente la corazza. Zünd evita il melodramma, non forza la commozione, non cerca la lacrima facile. Osserva invece l'avvicinarsi di due solitudini, con un passo trattenuto e una sensibilità rara. Proprio questo rapporto è il cuore emotivo di un ammaliante dramma umano sostenuto dalla prova intensa di Gelbakhiani, premiato a Locarno nella sezione Cineasti del presente e già noto per l'ottima interpretazione in "And Then We Danced" di Levan Akin. La forza di "Don't Let the Sun" sta nel non confondere mai la fantascienza con il suo vero argomento. La crisi climatica è la cornice, il centro è l'intimità: quanto la desideriamo, quanto la temiamo, quanto siamo disposti a sostituirla pur di non rischiare davvero. La cineasta accende i riflettori su un intreccio di *sci-fi*, malinconia esistenziale e racconto di formazione, più interessato alle conseguenze emotive della catastrofe

che allo spettacolo della catastrofe stessa. È proprio qui che la pellicola trova la sua originalità: non mostra la fine del mondo, ma la sua lenta normalizzazione. Importante, in questo senso, è anche l'uso degli spazi. Milano e Genova non sono semplici fondali. Basti pensare al quartiere meneghino Gallarate oppure alle "Lavatrici" di Pra': architetture morali, luoghi familiari e allo stesso tempo alieni perfetti per raccontare un futuro già inscritto nel nostro presente. Impossibile non menzionare la straordinaria fotografia di Nikolai von Graevenitz, che trasforma luoghi e forme in paesaggi interiori, fatti di cemento, ombre e luci artificiali. "Don't Let the Sun" è un film positivo, non perché rassicuri ma perché non si arrende al cinismo. Dentro una società che ha trasformato l'affetto in servizio, lascia intravedere la possibilità di un incontro autentico. Dentro la notte obbligata trova una luce che non brucia. Jacqueline Zünd firma un debutto maturo, elegante, profondamente contemporaneo: usa la fantascienza non per fuggire dal presente ma per guardarlo meglio. E ci ricorda che, anche quando il mondo sembra diventare invivibile, la salvezza può ancora cominciare da qualcuno che finalmente smette di recitare.

Nuova edizione per i 25 anni di **Songs in A Minor**

Alicia cambiò la black music

di Alberto Fraccareta

Aventicinque anni dalla sua uscita, "Songs in A Minor" continua a essere uno degli *album* d'esordio più influenti dell'R&B contemporaneo. Il debutto di Alicia Keys, rilasciato originariamente il 5 giugno 2001 da J Records, sta vivendo una rinascita grazie alla pubblicazione celebrativa annunciata da Sony Music. La nuova edizione "25th Anniversary" arriverà il 26 giugno in formato doppio Lp, con *packaging gatefold deluxe* e una stampa in vinile marmorizzato arancione traslucido. Per i negozi indipendenti il vinile sarà invece disponibile in *crystal vin+rose*. Il disco includerà due brani provenienti dalle sessioni originali, "Foolish Heart" e "Crazy (Mi Corazon)", ampliando la *tracklist* a diciotto canzoni. Si tratta di un dettaglio per nulla irrilevante perché "Songs in A Minor" è sempre stata considerata una raccolta profondamente legata all'identità musicale di Alicia Keys, capace di fondere



soul, jazz, gospel e hip hop con una maturità sorprendente. Uno degli aspetti più interessanti di "Songs in A Minor" è proprio il rapporto con la tradizione *black* americana. "Rock wit U" e "A Woman's Worth" richiamano chiaramente il *soul* anni Settanta, sia negli arrangiamenti sia nell'attenzione scrupolosa alla vocalità. In particolare, a livello tematico "A Woman's Worth" sceglie una narrazione quasi pedagogica delle relazioni e del rispetto reci-

proco. È una canzone che oggi può sembrare classica, ma nel 2001 appariva controcorrente. C'è poi una dimensione urbana molto forte, spesso sottovalutata. "How Come You Don't Call Me", reinterpretazione di un brano di Prince, conserva il *sound* sofferente dell'originale ma lo trasporta dentro un'estetica newyorkese più asciutta e moderna. "Jane Doe" e "Troubles" mostrano invece il lato *hip hop* del disco, con ritmiche più spezzate e testi che parlano di pressione sociale, aspettative e sopravvivenza emotiva. L'*album* vendette oltre 11 milioni di copie nel mondo e valse all'artista afroamericana cinque Grammy Awards, inclusi Best New Artist e Song of the Year per "Fallin'". Proprio "Fallin'", il brano simbolo di "Songs in A Minor", è tornato recentemente al centro dell'attenzione mediatica: in un'intervista a "People", Keys ha ricordato quanto fosse inconsapevole del successo che stava per arrivare, definendo quel periodo della sua vita «*Very crazy and wonderful*». Celeberrimo è il *chorus* di "Fallin'": «Continuo ad innamorarmi e disinnamorarmi / di te... / Non ho mai a-

matto qualcuno / nel modo in cui amo te». La pubblicazione in vinile di "Songs in A Minor" ha già acceso l'entusiasmo della comunità dei collezionisti *online*. Su Reddit molti utenti hanno definito questo anniversario «*a big deal*», ricordando come il disco sia stato per anni uno dei titoli R&B più ricercati nel mercato del collezionismo. Alcuni *fan* stanno discutendo soprattutto sulle varianti cromatiche del vinile e sulle differenze rispetto alla celebrata edizione del ventesimo anniversario. Nel 2021 Sony aveva infatti già realizzato una speciale stampa colorata con *artwork* esclusivi e *bonus tracks*, accolta con entusiasmo anche per il *packaging* particolarmente elaborato. Queste versioni ampliate hanno contribuito a rafforzare lo *status* del disco quale opera fondamentale della *black music* degli anni Duemila. A distanza di un quarto di secolo, "Songs in A Minor" non appare ormai soltanto come la passerella di lancio di una cantautrice strepitosa ma come un disco vibratile che ha davvero ridefinito il ruolo dell'R&B nel *mainstream* americano e globale.

Azione e adrenalina

Oltre ogni confine dell'intrattenimento

di Piermarco Rosa



Più di un semplice passatempo, i videogiochi si dimostrano un *medium* di intrattenimento straordinario per la capacità di stupire, emozionare e far riflettere grazie alle esperienze interattive che sanno proporre.

Spettacolare e fotorealistico, l'imperdibile "Forza Horizon 6" colloca il festival automobilistico più apprezzato dei *videogame* nella nazione prediletta dai cultori delle quattro ruote: il

Giappone. La mappa è la più vasta mai realizzata, offrendo scenari d'ogni tipo che mutano con l'avvicinarsi delle stagioni nel gioco – dalle strade più iconiche di Tokyo fino ai passi delle Alpi nipponiche – in cui sbizzarrirsi con la bellezza di oltre 550 vetture reali, fra utilitarie, fuoristrada, sportive e fuoriserie che si potranno guidare in competizioni di tutti i generi. Gli amanti degli *horror* fantascientifici non dovranno perdersi l'emozionante "Directive 8020", che porta il *franchise* della "Dark Pictures Anthology" nello Spazio profondo col taglio più cinematografico di sempre, ispirandosi a *cult* come "Alien" e "La Cosa": un equipaggio di astronauti in missione di colonizzazione dovrà infatti sopravvivere a un letale organismo alieno mutaforma. Fra i protagonisti spicca Lashana Lynch, già apprezzata nei *cinematic* Marvel e in "007: No Time to Die". Scelte sofferte, dinamiche *stealth* e *quick time event* assicurano *suspense* e tensione a profusione.

Dopo i primi due episodi nati in sala giochi, il terzo capitolo di "R-Type" – leggendaria saga di sparatutto spaziali a scorrimento orizzontale – uscì nel 1994 in esclusiva su Super Famicom. Adesso torna in forma smagliante con l'elettrizzante *remake* "R-Type Dimensions III", che presenta la possibilità di passare durante la partita dalla visuale 2D originale a quella (stupenda) 3D moderna, oltre a una colonna sonora magnificamente riarrangiata, alla modalità cooperativa locale e alla graditissima opzione di vite infinite per permettere pure ai neofiti di completare il gioco.

Eccellente *spin-off* di uno dei fenomeni videoludici degli ultimi anni, "Vampire Crawlers: The Turbo Wildcard from Vam-

pire Survivors" riprende lo stesso *background* – gotico e dal sottotesto umoristico – e la medesima estetica in *pixel art* dell'originale, trasformando la frenetica azione di "Vampire Survivors" in un *dungeon crawler* con visuale in prima persona, movimento a caselle e combattimenti tattici a turni basati su devastanti combinazioni di carte da giocare in ordine crescente di mana. L'ipnotica struttura di gioco tiene incollati allo schermo garantendo divertimento per ore e ore.

Suggestive atmosfere fiabesche caratterizzano la meravigliosa estetica *cartoon* di "Constance", avvincente *platform* in salsa *metroidvania* in cui si guiderà un'artista della grafica risucchiata nel proprio mondo interiore, una dimensione frammentata generata dal suo progressivo *burnout*. Ogni ambientazione presente incarna infatti uno stato emotivo diverso – dal logoramento lavorativo alle tensioni familiari mai risolte – costruendo una metafora interattiva che affronta con efficacia le difficoltà della protagonista senza trascurare un *gameplay* sviluppato a regola d'arte.

Con una direzione artistica ispirata a "Heavy Metal" – celebre rivista anni Settanta di fumetti di fantascienza *pulp* – il coinvolgente *platform* sparatutto "ChainStaff" è un adrenalinico *trip* bidimensionale dai toni grotteschi e lisergici ambientato in una Terra invasa da spore stellari che hanno mutato le creature in mega-insetti. Nei panni di un intrepido militare dotato della versatile ChainStaff (arma, rampino e scudo in un unico strumento) bisognerà attraversare dieci livelli, scegliendo se salvare i commilitoni o divorarli per potenziarsi verso una deriva sempre più mostruosa.

Originale ibrido fra Tetris, *deck building* e *roguelite* tattico, l'appassionante *puzzle game* "Drop Duchy - Complete Edition" arriva pure su *console* nella versione completa delle espansioni "The Tribe" e "The North". Incastrando blocchi che rappresentano edifici e risorse, si dovrà edificare il proprio ducato resistendo nel contempo a incursioni nemiche con la forza delle proprie truppe. Menzione di merito per la deliziosa veste visiva da gioco da tavolo con carte e diorami dall'indubbio fascino.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Parole, casi e vuoto

Come una recita

scusa. La giornalista, prima ignota e adesso nota, annuncia le scuse. Tutto sembra avere l'aria di un copione già scritto. Un canovaccio.

Secondo caso. Dalla terza Camera saliamo al Quirinale. C'è il Presidente e c'è il regista che ama le stanze del potere fino a farne la sua ossessione cinematografica: Paolo Sorrentino. Dice: «Se il mondo fosse abitato solo da lei e dagli artisti, Presidente, vivremmo gioiosi e pacifici, ma purtroppo ci sono anche gli altri». Il regista de "La grande bellezza" non cerca la fama che ha già ma cerca la scena, come se la frase non fosse cronaca ma, appunto, la scena di un film. La realtà come una messa in scena. Non diceva Jean Paul Sartre che «l'inferno sono gli altri»? E allora...

Terzo caso. *Dulcis in fundo*. Ignazio La Russa, che è anche presidente del Senato, è intervenuto al convegno "Safe. Social - Adolescenti - Famiglie - Educazione" organizzato da Mara Carfagna e, porgendo i saluti, ha detto di non potersi intrattenere ma ha sottolineato: «Mara Carfagna e Mariastella Gelmini mi hanno promesso che mi riferiranno, faremo una seduta apposta a tre – che non è male con la Gelmini e la Carfagna, insomma – per darmi un po' più di elementi». Il video è diventato virale e ne sono scaturite accuse, polemiche, naturalmente indignazioni. Il commento migliore è venuto da Carfagna: «Non mi sono offesa e non ne farei un caso».

Cosa ci dicono questi tre fatti, tutto sommato insi-

gnificanti ma balzati agli onori della cronaca? Ci dicono che in Italia non si vive, si recita. Non si governa e non si controlla, si fa commedia dell'arte. Lo diceva già Luigi Barzini jr. in "Gli Italiani", ma lo notava anche lo scrittore Raffaele La Capria sia pure per i napoletani: «Recitano la parte dei napoletani». Così fanno gli italiani: recitano la parte. La nostra vita nazionale è una grande recita collettiva. I problemi non vengono affrontati per essere risolti: vengono assunti per essere rappresentati con colpi di scena, battute, trovate.

Colpa dei cosiddetti *social*? Macché. Era già così. Non diceva forse Berlusconi, con fare dispregiativo ma scaltrezza da capocomico (in senso tecnico), «Il teatrino della politica»? I *social* si sono limitati ad ampliare la scena (gli attori) e la platea (gli spettatori). Per il resto, tutto è rimasto invariato. Bisogna recitare, stupire, far parlare. «È del poeta il fin la meraviglia» diceva Giovan Battista Marino parlando il manifesto del Barocco. «Chi non sa far stupir, vada alla striglia!». Questa regola estetica, già patetica ai suoi tempi, è la legge della nostra politica in cui l'estetica fin dall'epoca del poeta-soldato ha soppiantato la triste etica.

Se il mondo fosse abitato solo dal Presidente e dagli artisti sarebbe noioso e pacifico, per fortuna ci sono anche gli altri italiani che recitano come ne "La grande bellezza", che da pelli-cola roccocò non sarebbe dispiaciuta né al Marino né al Vate. E i problemi reali? Arrangiatevi.

La finestra di Claudio Cadei

